

VALENTINO SALVOLDI

DIO È
PIÙ GRANDE
DEL TUO
CUORE

LA FESTA
DELLA RICONCILIAZIONE

Presentazione di
Bernhard Häring

EDITRICE **VELAR**



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

PREFAZIONE *

“VENITE ALLA FESTA”

«Troppo gravi sono i miei peccati, padre! Dio non può perdonarmeli». Così mi sfida una donna, dopo un profondo sospiro, che sgorga da un cuore provato dal limite umano. Le parlo della misericordia del Signore. Cito l'Antico e il Nuovo Testamento per farle capire che a Dio non interessa tanto il nostro peccato, quanto la nostra volontà di accettare la sua misericordia, il suo amore.

«Ma lei non sa chi sono! Da molti anni faccio la prostituta». La invito in casa per fare festa, bevendo un buon bicchiere di vino. «Ma, padre, non devo raccontarle tutto quello che ho fatto?».

«Mi basta così – l'assicurò -. Facciamo festa!».

Questa signora non solo si converte, ma diventa suora. Ora lavora per recuperare le donne di strada. Dice a ciascuna di loro: «Va' da un prete che ti accoglierà con gioia. Non ti sottoporrà a un umiliante elenco di peccati. Digli che ti manda la signora (...). E lui capirà. Farà festa con te».

«Venite alla festa!» Così vedo il sacramento della riconciliazione: un gioioso incontro con il Signore della vita, che ci immerge nella sua morte per farci partecipi della sua resurrezione. Non un arido elenco di peccati, ma un canto di lode all'immensa bontà del Salvatore che si serve anche del nostro limite per farci diventare migliori. Non un terrificante incontro con un giudice, ma un incoraggiante rapporto con un sacerdote che è lì a ripetere l'affermazione dell'apostolo Giovanni: «Anche se il tuo cuore ti accusa di peccato, Dio è più grande del tuo cuore».

Per arrivare a celebrare fruttuosamente e con gioia il sacramento della riconciliazione è necessario un cammino. Bisogna diventare pellegrini, ricercatori della bellezza e di quella pace

* Si tratta di uno degli ultimi scritti di Bernhard Häring quale presentazione del testo nella versione inglese «God is greater than your heart» (Veritas publication, Dublin 1998).

che solo Dio può garantire, additandoci un percorso in cui anche le cadute si convertono in una possibilità di fare un atto d'amore, allorché ci decidiamo a rialzarci e a guardare con fiducia al cielo sopra di noi.

Il cammino necessario per accogliere la misericordia del Signore è bene descritto in questo libro di un sacerdote che mi fu alunno, mi divenne amico, accettò il mio suggerimento di lavorare in Africa (e vi rimase per 14 anni) finché lo chiamai a Roma, all'Alfonsiana, per continuare a proporre «La legge di Cristo», la legge dell'amore, e trovare pace e gioia nell'essere «Liberi e fedeli in Cristo». Un sacerdote che ora si è di nuovo messo per le strade del mondo come pellegrino, desideroso di favorire una cultura di riconciliazione e di pace. Un pellegrino che accoglie l'invito alla festa: questa l'immagine più plastica che traduce lo spirito del libro di Valentino Salvoldi, scritto per invitare i cristiani a sperimentare la gioia di una frequente «confessione di lode».

Nel celebrare il sacramento della riconciliazione spesso si trova ancora chi è preoccupato di analizzare quante volte sia caduto, mentre non si chiede quante volte abbia incontrato la misericordia del Padre, che si rivela nelle persone (mandate a noi come «angeli») e nelle situazioni più impensate del vivere quotidiano.

Perché concentrarsi prevalentemente sulle ombre, sui limiti, sul male, anziché sulla luce, sulla grandezza e sul bene? Del resto il peccato appare nella sua gravità solo a confronto con la grazia e con l'amore. È alla luce del giorno che il pellegrino nota gli ostacoli sul suo cammino.

E pellegrino non è solo il penitente, ma anche il confessore: entrambi, infatti, sono chiamati a fare esperienza dell'Amore nel sacramento della riconciliazione, sia attraverso la confessione dei peccati, sia attraverso l'ascolto dell'accusa, inondata dalla grazia e dal perdono. Per questo è significativo il fatto che l'Autore inizi e concluda la sua esposizione con cenni autobiografici, con una pubblica confessione, che ricorda lo spirito con il quale S. Agostino parla di sé, nel suo stupendo trattato di «teologia narrativa»: «Le confessioni».

«Un prete si confessa», dice Salvoldi nell'introduzione, raccontando della sua crisi risolta nel deserto. E subito si nota che «il pellegrino» non è una persona solitaria, che va nel Sahara

per cercare di capire dove e come abbia potuto sbagliare, perché la sua solitudine è animata dalla Parola, dall'insegnamento del Magistero, dalla percezione di una presenza spirituale degli amici, dalla preghiera dei quali è convinto di ottenere da Dio la grazia del perdono.

E nel pellegrinaggio spirituale verso la meta della riconciliazione viene proposto un itinerario: «da schiavo, a mercenario, a figlio» (S. Gregorio Nazianzeno), vale a dire: dalla paura della punizione, dalla preoccupazione del guadagno, all'intimità di figlio. Passaggi difficili di per sé, se non ci fosse un Figlio disposto a portarci sulle spalle, se non ci fosse lo Spirito d'Amore che soavemente ispira parole consolatrici e incoraggianti, invitandoci a lasciarci riconciliare, a lasciarci amare.

L'Amore non si merita, si accoglie con fiducia. E dall'Amore ci si lascia curare per passare dal senso di colpa (fatto puramente psicologico) al senso del peccato (atto di fede, consistente nel riconoscere: «Contro di te, contro te solo ho peccato») e così, grazie al sacramento della riconciliazione, cercare di recuperare l'anima di bontà e di amore nascosta anche nel peccato. Il dialogo tra il penitente e il confessore mira anche a questo: oltre a incoraggiare, oltre a lodare il Signore, il sacerdote aiuta a rivedere la vita del penitente in modo tale che egli valorizzi la bontà e la bellezza celate in una situazione che, apparentemente, potrebbe sembrare puro limite e puro male.

Grande è stata l'intuizione di papa Giovanni XXIII: «Ogni uomo è più buono di quel che dice ed è più buono di quel che fa». Ecco perché bisogna evitare di vedere solo il male in sé, nella persona e nel mondo. Il bene è decisamente superiore al male. Per questo motivo l'Autore suggerisce di cominciare ogni confessione lodando Dio per una grazia particolare, per un'esperienza forte, per un dono specifico ricevuti dopo l'ultima confessione. Così il sacramento che viene celebrato rispecchia anche etimologicamente il significato di «confessione» che non indica in primo luogo l'accusa, ma l'atto fiducioso di abbandono a Dio, lodato per la sua infinita misericordia, per il suo grande cuore pronto a consolare il nostro, quando esso ci accusa di peccato.

Bernhard Häring

Bernhard Häring

PRESENTAZIONE ALLA 10° EDIZIONE

“MISERICORDIOSI COME IL PADRE”

NELLE FERITE UMANE,
LA MISERICORDIA DIVINA

«La misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore “viscerale”». Così scrive papa Francesco nella Bolla d'indizione dell'Anno Santo 2015-2016: “Misericordiae Vultus”. Centro di questo documento è il sacramento della riconciliazione che «permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. (...) I confessori siano un vero segno della misericordia del Padre, non “padroni” del sacramento, ma fedeli servitori del perdono di Dio. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e a esprimere la gioia per averlo ritrovato. (...) Non porranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l'invocazione di aiuto e la richiesta di perdono».

Per secoli questo sacramento è stato affrontato con un senso legalistico da parte dei confessori e con un senso di fastidio da parte dei penitenti che, anziché accostarsi con gioia alla «banca della misericordia» (come definiva questo sacramento Santa Teresa del Bambino Gesù) aspettavano il loro “turno” con quella tensione che provano alcuni pazienti nell'antica-mera del dentista.

Per restituire a questo sacramento il carattere di gioia tipico di ogni rito ecclesiale, papa Francesco non esita a scrivere: «Misericordia e giustizia non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà. Non si deve cadere nel legalismo che oscura il valore profondo che la giustizia possiede. Davanti alla visione di una giustizia come mera osservanza della legge, che giudica dividendo le persone in giusti e peccatori, Gesù punta a mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza». (Ecco perché) «a causa di questa sua visione così liberatrice e fonte di rinnovamento, il Nazareno è stato rifiutato dai farisei e dai dottori della legge. Questi per essere fedeli alla legge ponevano solo pesi sulle spalle delle persone, vanificando però la misericordia del Padre. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo a essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Anche se ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono».

Con questo concetto della misericordia «architrate che sorregge la vita della Chiesa», papa Francesco intende riorientare la Chiesa riandando agli insegnamenti del Concilio Vaticano II, di Giovanni XXIII – che parlava della «medicina della Misericordia» – e di Paolo VI, che identificava la spiritualità del Vaticano II con quella del Samaritano.

Questi insegnamenti mi avevano spinto a scrivere “Dio è più grande del tuo cuore”, su suggerimento sia di padre Bernhard Häring (il teologo che ha radicalmente rinnovato la morale prima del Concilio Vaticano II e l'ispiratore della Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: *Gaudium et spes*) sia del cardinale Martini, ai tempi in cui egli presiedeva il Sinodo sulla riconciliazione del 1983. Grazie alle loro idee era nato questo testo che ha visto parecchie ristampe ed è stato tradotto in tante lingue, segno del desiderio di molti cristiani di accostarsi al sacramento della penitenza non più con “la lista della spesa” – cioè il semplice elenco dei peccati – ma con il desiderio di immergersi con gioia nella morte e resurrezione

di Cristo, rivedendo la loro vita con lo stesso spirito con cui Sant'Agostino scrisse il libro "Le Confessioni", cioè rivedendo la propria vita con lo scopo di lodare il Signore che sulle ferite umane versa l'infinita sua misericordia.

A questo ideale mira papa Francesco nell'indire l'Anno Santo, con quel documento di cui metto in evidenza le principali idee che devono guidarci allorché ci riconciliamo con Dio, con noi stessi, con il prossimo e con il creato:

- «Davanti al male commesso, anche a crimini gravi, è il momento di ascoltare il pianto delle persone innocenti depredate dei beni, della dignità, degli affetti, della stessa vita. Rimanere sulla via del male è solo fonte di illusione e di tristezza. La vera vita è ben altro. Dio non si stanca di tendere la mano. È sempre disposto ad ascoltare».
- «Siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere».
- «L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole».
- «Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall'altra parte, è triste dover vedere come l'esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli».
- «Gesù insegna a non giudicare e a non condannare. Se non si vuole incorrere nel giudizio di Dio, nessuno può

diventare giudice del proprio fratello. Quanto male fanno le parole quando sono mosse da sentimenti di gelosia e invidia! Non giudicare e non condannare significa, in positivo, saper cogliere ciò che di buono c'è in ogni persona e non permettere che abbia a soffrire per il nostro giudizio parziale e la nostra presunzione di sapere tutto».

- «Non bisogna cadere nell'indifferenza che umilia e nel cinismo che distrugge, ma guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità. Sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto».
- «Bisogna aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. La Chiesa è chiamata a curare queste ferite e a curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta».
- «Le opere di misericordia corporale e spirituale dovranno essere riprese per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina».

Con questo insegnamento di papa Francesco, risulterà agevolata la lettura di questo testo che avevo scritto – nella metà degli anni novanta – proprio per mostrare come la Chiesa sia chiamata a vivere, testimoniare e celebrare la misericordia, per stimolare i credenti a sperimentare la gioia di ritornare alla casa del Padre. Aggiungo due capitoli: uno per approfondire il concetto di misericordia in papa Francesco e uno per fare una “confessione pubblica” sulla mia lentezza nel mettere in pratica le opere di misericordia, affinché chi sperimenta le mie stesse difficoltà non si scoraggi, ma segua le orme di papa Francesco. Egli ribadisce più volte di essere un peccatore, afferma che non si è nemmeno uomini se non si commettono quei peccati che – lungi dall'avvilirci per la nostra meschinità – diventano uno stimolo a fare in modo che Dio faccia festa in cielo, ogni volta che a Lui alziamo gli occhi, implorando il perdono.

INTRODUZIONE

“ANCHE LE TENEBRE, PER TE, SONO PIU' CHIARE DELLA LUCE”

(*Isaia 58,10 cfr. Giobbe 11,17*)

Un prete si confessa. Sulle orme di sant'Agostino legge in maniera positiva la sua vita per rischiarare le sue tenebre, così da trarre motivo di lode e di ringraziamento al Creatore anche dai momenti di debolezza e di oscurità.

Mi trovo a Ibadan (Nigeria), giovane prete, insegnante di filosofia e di morale in un grande seminario con oltre trecento studenti di filosofia e duecento di teologia, settanta dei quali mi scelgono come «direttore spirituale». Venendo a mancare il professore di esegesi, assumo anche l'incarico di insegnare il greco biblico e di commentare il Vangelo di Giovanni. Passo gran parte delle notti studiando, preparando ciclostilati, correggendo compiti e rispondendo alle lettere degli amici.

Ad ogni costo voglio riuscire a fare tutto, nel migliore dei modi, anche a rischio di non percepire più il fluire del tempo, né di avere coscienza di vivere. Non ritengo di fare grandi peccati, non perché sia particolarmente santo, né perché mi manchino le occasioni, ma semplicemente perché... mi manca il tempo e perché sono cosciente che se m'immergessi in una situazione di peccato la mia carica interiore si affievolirebbe e non riuscirei più a dare il meglio di me stesso. Sono fiero del mio celibato e della mia castità che mi permettono una totale disposizione a servizio del mio prossimo; fierezza senz'altro non fonte d'umiltà.

Per quanto riguarda la preghiera, la riduco progressivamente con l'aumentare degli impegni. Dico a Dio: «Che cosa vuoi di più? Ho lasciato alle spalle la famiglia e tanti amici. Vivo disagiato e lavorando tantissimo! Sto preparando gente

al sacerdozio: tutto quello che faccio, quindi, è preghiera». Celebro, sì, l'Eucaristia, ma in essa non sempre è evidente la trasparenza del mistero: spesso si fa avanti il mio io, che vuole brillare attraverso una bella omelia e un rito esteticamente valido e affascinante. Leggo il breviario in inglese e francese: non so fino a che punto prevalga la lode al Signore o lo stimolo a stare aggiornato nelle due lingue che devo contemporaneamente usare, avendo studenti anglofoni e francofoni.

E così, a forza di dare per scontato il mio rapporto con Dio, ho l'impressione di «nominarlo invano». Diventa come il «passe par tout» per risolvere ogni problema.

Nel passato più volte ho parlato della gratuità del rapporto con Dio, del bisogno di dargli tutto il nostro tempo, senza contare, calcolare, misurare. Ho insegnato, anche, che il peccato non consiste prevalentemente in un'azione, quanto piuttosto in una situazione che un po' alla volta diminuisce e raffredda i rapporti col Padre, fino a che essi, diventati insignificanti, si interrompono. Peccato: rottura di una relazione con Dio, legata, spesso, alla rottura di rapporti con il prossimo.

...Anche per me, un po' alla volta, Dio diviene insignificante. Ogni tanto mi ributto nella preghiera, ma il cielo resta muto. Nulla più illumina le mie preghiere.

Perdendo l'indirizzo di Dio, perdo gradualmente l'indirizzo dell'uomo: i miei studenti cominciano a pesarmi. Non voglio loro bene come nei primi tempi. Un po' alla volta essi diventano meno amabili ai miei occhi. Ne scopro i limiti, i difetti. Sento l'odore acre che emana dal loro corpo e che prima non sentivo. Non mi interessano più! Petulante si insinua la tentazione che sono ancora in tempo a ritornare in Italia e a formarmi una famiglia, a vivere un'esistenza che sia mia.

Ho peccato di presunzione e d'incoerenza, mascherando il tutto con lo zelo di servire sempre meglio Cristo, nel corpo dei diseredati della terra. Nel cuore della crisi, mi vengono in mente le parole del Deuteronomio, là dove Dio invita il popolo a ricordare il cammino nel deserto, percorso per quarant'anni, alla ricerca della purificazione "Allora Dio chiamò il suo popolo nel deserto per purificarlo" (*Dt* 8,2).

Il deserto: luogo privilegiato in cui potrei tornare ad amare,

come quando ero più giovane, o per lo meno potrei dare a Dio la possibilità di parlarmi e di amarmi, supposto che egli desideri ancora avere bisogno di me. “Deserto” in ebraico si dice “*midbar*” che indica il luogo della Parola “*dabar*”.

Luce accecante, sabbia e solo sabbia, silenzio a tratti vivificato da un improvviso mormorio del vento, che aumentando progressivamente crea mulini di sabbia. Il deserto si increspa come le onde del mare. Ora il vento urla e sposta le dune, dolcemente, implacabilmente.

Bisognoso di spazi senza limiti, non riesco a stare nella mia tenda, piantata ai margini del Sahara, non lontano da Agadesh, antico centro di commercio di schiavi.

Assetato di relazioni umane, mi pesa quella solitudine che pure cerco come privilegio per incontrare Dio.

Cammino senza meta, con l’invocazione di incontrare un volto.

Lontano, all’orizzonte, una realtà sembra apparire e scomparire. Penso al miraggio che già altre volte mi ha tradito. Ora invece i sensi non mi ingannano: un Tuàregh (abitante del Sahara) avanza lentamente, diretto in Nigeria a cercare lavoro come guardiano notturno. Ha con sé solo un po’ di acqua in una borraccia di pelle, un pentolino per il tè con un piccolo braciere, una leggerissima tenda. Tutto coperto, lascia trasparire solo gli occhi molto chiari ed estremamente profondi. Non risponde al mio saluto. Forse ho rovinato un incantesimo, disturbato una pace faticosamente conquistata.

Si siede. Accende il braciere per scaldare l’acqua. Ogni movimento ha la dignità di un rito carico di mistero.

Mi ascolta, posando di tanto in tanto su di me uno sguardo che comunica un senso di pace.

Prima di bere il tè, prende un po’ d’acqua nella mano, si purifica gli occhi. Solleva il velo e passa la mano sulle labbra e poi sulle orecchie. Bagna simbolicamente il corpo toccando tutte le membra, mentre sussurra in arabo una preghiera. Conosco il rito musulmano. Pur di essere in sintonia con il Tuàregh, chiedo di pregare con lui. Mi passa qualche goccia d’acqua; io pure ripeto il rito. Egli inginocchiato, piega più volte la fronte a terra, rico-

noscendo Allàh-Dio come Signore della sua esistenza. Dopo il tè, finalmente l'uomo del deserto parla, alternando parole francesi, inglesi e arabe.

«Io ho lasciato la grande tenda, perché la fame sta ammazzando mogli e figli. Vado nella città, là dove io non vivo. La vita è nel deserto, con quelli che amo.

Dal modo in cui mi hai stretto la mano, capisco che vuoi comunicare: ma per voler bene a una persona devono passare tante lune e si deve mangiare tanto sale assieme. Se sei nel deserto per cercare Allàh, fa silenzio. Non vivere in una casa di pietra ma in una tenda. E quando incontri una persona, guardala bene negli occhi».

Mentre si allontana, penso ad Abramo visitato sotto le Querce di Mamre da tre pellegrini, nei quali scopre Iahvè che passa presso la sua tenda con un messaggio di speranza: «Avrai un figlio».

La mia speranza: sarò un uomo di fede se, in virtù di una continua conversione, saprò vivere con un cuore nuovo, rigenerato e ridimensionato dal «deserto», per riportare l'Assoluto al primo posto e per ritrovare la mia grandezza solo nel lodarlo.

Il deserto mi fa dono di un programma di vita.

Silenzio, per mettermi in sintonia con il più eloquente dei silenzi, il Verbo fatto carne.

La *tenda*, perché la povertà mi aiuti a vivere distaccato da me stesso e a svuotarmi, in modo tale che Dio e il mio prossimo, ospitati in me, siano l'unica mia ricchezza.

E lo *sguardo*, per entrare in comunione d'amore con una comunità in festa a causa della mia riconciliazione e del mio proposito di amarla con uno spirito nuovo, più puro.

Il sacramento della Riconciliazione, celebrato al termine di questo cammino di purificazione, altro non è se non un canto di lode a Colui che mi ha fatto passare dalla schiavitù dell'autocontemplazione alla libertà di ritrovarmi – ancora giovane e desideroso di amare – nello sguardo di tante persone, non incontrate mai a caso sulla mia strada.

Fatta la mia «confessione pubblica» – necessaria introduzione a un libro sul sacramento della riconciliazione – voglio

iniziare un discorso che illustri quanto sia importante nella propria vita permettere alla grazia di illuminare le tenebre interiori e quanto sia bello scoprire la propria grandezza nel lodare Dio.

Alla mia esperienza liberatoria di riconoscermi così come sono, senza maschere, davanti al Creatore, faccio seguire alcune riflessioni che leghino il mio «confesso» alle problematiche comuni a molte persone: è proprio necessario confessarsi? Perché dire i propri peccati a un prete? Se la pratica della confessione ha cambiato forma nei diversi tempi, perché non può essere oggi celebrata in modo più adeguato alle nostre esigenze? Non ci sono altri mezzi, oltre alla confessione auricolare, che tolgano il peccato? L'Eucarestia non cancella i peccati?

Nessuno ignora l'importanza di un rigoroso discorso filosofico e teologico per temi tanto scottanti e vitali: li vorrei affrontare avvalendomi prevalentemente del genere narrativo, che, mentre non trascura l'esposizione del dato rivelato e storico, predilige la forma esperienziale.

Non c'è nulla di più valido di un'esperienza personale per convincersi della necessità di trovare modi appropriati per accostarsi al sacramento della riconciliazione e celebrarlo con la tipica gioia di chi sa di attuare in esso il mistero della vita, morte e resurrezione di Cristo.

Se questo sacramento è un incontro con l'amore del Redentore, non può essere ridotto a un'arida e monotona esposizione di una serie di peccati.

Poiché la parola «confesso» significa soprattutto «riconosco, mi abbandono, rendo lode», devo pormi la domanda se le mie confessioni sono state caratterizzate dalla gioia di lodare il Salvatore, o dalla paura d'aver omesso un peccato, temendo la punizione eterna; se sono state un rito più o meno subito o un valido mezzo per recuperare quell'anima di verità, di bontà e di amore che è presente anche nel male.

È ciò che vorrei chiarire con questo studio, nel quale echeggia l'invito «a fare festa» (*Lc 15,23*) proclamato dal padre del figlio prodigo, immagine di Dio, per il quale «anche le tenebre sono più chiare della luce».



I

“IL MIO PECCATO MI STA SEMPRE DAVANTI”

(*Salmo 51,5*)

«*Tu non sarai che gioia!*» (*Dt 16,15*)

C'è un modo peccaminoso di parlare del peccato: vederlo in sé, sganciato dal contesto della misericordia divina, dalla sovrabbondanza di grazia che Cristo ci mette a disposizione per renderci partecipi del suo amore e della sua gioia. San Paolo ai Romani afferma chiaramente: «Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia».¹ Sulla stessa lunghezza d'onda è san Giovanni: «Se il tuo cuore t'accusa di peccato,

1. È l'idea centrale del capitolo 5 della Lettera; cfr. soprattutto i versi 12-21.

Dio è più grande del tuo cuore » (1 Gv 3,20), e si serve anche del peccato per far trionfare la sua misericordia, rialzarti dalla polvere ed elevarti a una dignità superiore a quella che godevi prima d'aver fatto l'esperienza del male.

Parlare del peccato – fuori dal contesto della salvezza e della redenzione – è dare troppa importanza alla valenza negativa di questa realtà. Scoprire il peccato dappertutto equivale a insultare Colui che, creando il mondo, l'ha visto bello, e che, al termine delle sue giornate lavorative, dopo aver dato vita alla prima coppia, «vide che era molto bella» (Gn 1,31).

Il bene supera il male, in questo mondo, ma ha poca ospitalità nei mass media, che prosperano sfruttando notizie prevalentemente basate su fatti negativi. Se la Chiesa non vuole adeguarsi a questa moda, cosciente che «fa più rumore un albero che cade, che una foresta che cresce», deve iniziare una predicazione più gioiosa, più positiva, smettere di offendere Cristo e suo Padre, rimproverando – indirettamente – a quest'ultimo di non aver progettato «il migliore dei mondi possibili». È chiamata inoltre a offrire ai fedeli, nel Sacramento della Riconciliazione, un mezzo per leggere positivamente la loro vita, nel contesto della comune vocazione, egregiamente riassunta con una concisa frase dell'Antico Testamento: «Tu non sarai che gioia!».

E «la struttura di peccato»?

Nell'enciclica «Sollicitudo rei socialis» Giovanni Paolo II parla del peccato d'egoismo del quale, a diversi livelli, tutti siamo più o meno colpevoli. Afferma inoltre che il male dell'umanità è talmente grave e complesso da formare una struttura che ci rende schiavi: il peccato sociale, visibile, ad esempio, nell'estrema ingiustizia di spendere un milione e mezzo di euro ogni minuto nella corsa agli armamenti, mentre si lasciano morire di fame quaranta persone, ogni

minuto. Nel suo viaggio nei paesi del Sahel, all'inizio del febbraio 1990, nel Burkina Faso, il Papa Giovanni Paolo II ha lanciato un messaggio all'Occidente perché venga in aiuto alle popolazioni di quelle aride terre. Le parole da lui usate dovrebbero far tremare le vene e i polsi dei cattolici, invitati a riflettere sulla loro «indifferenza fratricida».²

Innegabilmente la struttura di peccato esiste, e chi non interviene per spezzare questa rete di morte contribuisce a rafforzarla.³ Però, anche affrontando questo argomento così scottante e drammatico, non dobbiamo essere angosciati: è un innegabile progresso il fatto che finalmente alcune idee ora siano dette in pubblico, in modo ufficiale e autorevole. Oggi qualche spirito profetico denuncia le ingiustizie. Esistono persone che rifiutano d'impugnare le armi, rifiutano il servizio militare e in cambio consacrano qualche anno della loro vita come volontari a lenire le piaghe dell'umanità.

La gente non ha perso il senso del peccato, contrariamente a quanto dicono alcuni preti, basandosi sul fatto che diminuiscono le confessioni e che molti cattolici accusano sempre di meno i peccati legati al sesto comandamento. Molte persone ora sono convinte che sia peggio impugnare un'arma che avere debolezze nel campo della sessualità. Il sesto comandamento rimane sempre valido, ma occupa giustamente il sesto posto, venendo dopo il precetto di amare, onorare, rispettare Dio e il prossimo, amare i genitori e soprattutto «non ammazzare!», né essere colpevoli di una «indifferenza fratricida».

La nostra generazione, avendo scoperto la gravità del

2. Significativa la confidenza che mi ha fatto un giovane sacerdote, studente all'Istituto Cattolico dell'Africa Occidentale (facoltà di Teologia), ad Abidjan: «Padre, noi nel Sahel siamo conciati male, però meglio noi, così come siamo, che quegli Occidentali che vivono sfruttando la nostra miseria e nascondono dietro i beni materiali la loro "indifferenza fratricida", come ha detto il Papa».

3. Ho cercato di sviluppare queste idee commentando il testo pontificio nel libro: *Sollicitudo rei socialis*. I punti scottanti di un'enciclica, EMI, Bologna 1990.



peccato sociale, cerca un mezzo efficace per ottenere il dono della riconciliazione da parte del Padre e per rappacificarsi col prossimo: un mezzo che sottolinei l'importanza di un cammino comunitario per giungere al perdono, legato a un impegno a non vivere felici da soli e a creare strutture più giuste, affinché i «maledetti della terra» non continuino a essere vittime dei nostri privilegi (cfr. Paolo VI, «Populorum progressio»).

Il primo passo per arrivare a celebrare fruttuosamente e con gioia il Sacramento della Riconciliazione si fa quando la gente prende coscienza del proprio peccato e non gioca a scaricarsi le responsabilità, come avvenne nel paradiso terrestre, quando Adamo diede la colpa a Eva e questa al serpente. Ogni persona deve essere in grado di affermare con umiltà: «Contro te, contro te solo ho peccato. Quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto... Il mio peccato mi sta sempre dinanzi», come ha dichiarato Davide, sulla cui figura giova soffermarsi.

Come Davide, peccatore e santo

Figura sconcertante come uomo e come re, Davide colpisce la fantasia e si radica nella memoria fedele del popolo israelita, che lo considera figura del Messia.

Egli orienta tutta la sua vita al Signore. Lo loda quando è vittorioso; nel momento della prova non si ribella; non ammazza Saul quando già è nelle sue mani (cfr. *1 Sam* 24,5-8); sa che l'Onnipotente cambia in benedizione ogni sofferenza: «Il Signore, forse, rigarderà alla mia miseria e mi ridonerà la felicità al posto della maledizione che oggi sperimento» (*2 Sam* 16,12).

Quest'uomo – tanto grande e importante per Israele e per l'umanità, che ancora oggi prega con i suoi Salmi – sperimenta livelli bassissimi di debolezza, di miseria e di peccato. È violento, ambizioso, vendicativo, spietato, adultero e

omicida! E contemporaneamente: amico fedele – si veda il suo rapporto fantastico con Gionata: «Io ti amavo tanto! La tua amicizia per me era una meraviglia, più bella dell'amore delle donne» (2 Sam 1,26) –, capace di perdonare, generoso, disposto a riconoscere lo sbaglio, pronto a umiliarsi, attento ai bisogni dei soldati, sollecito nella lode all'Altissimo.

Vivono in lui il santo e il peccatore, l'uomo che, accettando il suo peccato, ne fa un motivo per riscuotersi, accusarsi, umiliarsi. Davanti al profeta Natan, Davide confessa: «Ho peccato contro il Signore». L'uomo di Dio gli dichiara: «Poiché lo ammetti, il Signore ti perdona» (2 Sam 12,13). Grato del perdono ricevuto, Davide si abbandona al canto:

*«Pietà di me, Dio, secondo la tua misericordia;
nel tuo grande amore cancella il mio peccato».*

Sollevando gli occhi a te, Signore, mi trovo progressivamente inondato dalla tua pietà, dalla tua misericordia e dal tuo amore.

Pietà: tu rivolgi a me quello sguardo tenero che il figlio ha verso gli anziani genitori, prossimi alla morte.

Misericordia: mi tratti con un cuore grande, che non ricorda il passato, ma inonda il colpevole di un anticipo di fiducia.

Amore: mi dai la gioia di sentirmi ancora in relazione con te, che sei più contento di perdonare di quanto io lo sia di peccare.

Ti ringrazio, Signore, perché tu prendi l'iniziativa nel venire verso di me, per sollevarmi dalla mia miseria.

*«Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato».*

Poiché il mio peccato mi ha reso impuro e ha contaminato profondamente la mia anima, tu, Signore, inondami dei tuoi lavacri. Purifica i miei occhi, sì che io ti veda! Purifica



le mie orecchie, perché io torni ad ascoltare la tua parola. «Purifica il mio naso, perché percepisca ancora i profumi del paradiso» (invocazione musulmana). Purifica le mie labbra, perché cantino la tua lode. Purifica il mio cuore, perché non vi alberghi più il peccato. Purifica tutto il mio corpo, perché, come un vaso sacro, degnamente ti contenga.

*«Io riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi».*

Sento a tal punto la gravità del mio peccato da non poter far altro che affidarmi alla tua misericordia, alla grandezza della tua compassione. Ho cercato di coprire la mia colpa e mi sono sentito un verme. Soltanto venendo alla luce, ed esponendo al sole la mia piaga, io potrò guarire.

*«Contro te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto».*

Tra me e te, Dio, esisteva una relazione bellissima. Tutto ciò che ho fatto, lo devo a te. Il mio peccato adombra qualche cosa di «religioso» e «sacro» perché anche peccando pensavo a te. Ho comunque sbagliato nei tuoi confronti. Contemporaneamente ho mancato ai miei impegni, ho rotto l'armonia della comunità, ho fatto soffrire gente che tu ami e che pure io amo.

*«Perciò sei giusto quando parli,
retto nel tuo giudizio».*

Ammettendo il mio peccato, riconosco che tu sei giusto nel pronunciare una sentenza contro di me. Se qualcuno volesse osservarti, vedrebbe che tu sei vincitore del male e che non giudichi per condannare ma per redimere.

Il mio peccato non ti lascia neutro: tu sei la parte lesa.

Tu piangi nel pianto dell'innocente. Tu soffri in ogni amore tradito.

*«Ecco, nella colpa sono stato generato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu vuoi la sincerità del cuore
e nell'intimo m'insegni la sapienza».*

Permettami, Signore, una piccola attenuante: l'infermità e la debolezza sono legate alla natura umana. Ma non mi voglio scusare. Tu, al fondo della mia notte, fai brillare la tua luce, sveli la menzogna e m'istruisci sulla saggezza. Vuoi che io torni a gustare la gioia che provavo prima del peccato.

*«Purificami con issopo, e sarò mondato;
lavami e sarò più bianco della neve.
Fammi sentire gioia e letizia
ed esulteranno le ossa che hai spezzato».*

Il mio peccato mi ha fiaccato, ha spezzato le mie ossa, ha portato via tutta la mia dignità. Perciò ti supplico, Signore: purificami in modo tale da rendermi migliore di prima. Possa io diventare più bianco della neve! Allora vivrò di nuovo nella gioia, farò festa davanti al tuo altare, e queste ossa umiliate torneranno a muoversi in passo di danza.

*«Distogli lo sguardo dai miei peccati.
Cancella tutte le mie colpe.
Crea in me, Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo».*

Non solo ti chiedo di non tenere in considerazione il mio peccato, ma di non averlo più presente. Anzi, intervieni con un atto creatore per riportarmi alla purezza originale e far ritornare in me il vigore e la gioia. Stupito, meravigliato,

INDICE

PRESENTAZIONE DI BERNHARD HÄRING: «Venite alla festa»	pag. 2
PRESENTAZIONE ALLA 10° EDIZIONE “Misericordiosi come il Padre” Nelle ferite dell’umanità, la misericordia divina	5
INTRODUZIONE “Anche le tenebre, per Te, sono più chiare della Luce”	9
1. «Il mio peccato mi sta sempre davanti»	14
2. «Sono venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto»	24
3. Inondati dalla misericordia	36
4. Conversione e autoaccusa	48
5. «Lasciatevi riconciliare»	62
6. Amore misericordioso: spazio per il perdono»	82
7. Confesso: credo e lodo	98
8. Un banchetto: «In remissione dei peccati»	110
9. «Canterò in eterno la tua misericordia»	124
10. Riconciliazione con me stesso: le Opere di Misericordia	138
CONCLUSIONE: «Canterò in eterno la misericordia del Signore»	154
Alcuni libri di Valentino Salvoldi	158